

# CILE

## Dopo 10 anni ritorna la speranza

Previsioni di un dirigente dc  
che fu duro oppositore di Allende

### «Questo paese sta per esplodere»

Dal nostro inviato

SANTIAGO DEL CILE — Ai tempi dell'Unità Popolare il senatore democristiano Jorge Lavandero fu uno dei più duri oppositori del governo del presidente Salvador Allende. «Mi sono fatto da tempo una autocrítica pubblica — ci dice — per quella mia posizione chiusa. Non avrei mai immaginato che la caduta di Allende sarebbe stata la fine della democrazia nel nostro paese e avrebbe voluto dire dieci anni di dittatura. Purtroppo altri, che come me dovrebbero farsi l'autocrítica, non hanno avuto lo stesso coraggio. Cominciano a rendersi conto adesso che così non si può andare avanti, prima di tutto perché il paese va alla rovina, alla bancarotta».

Oggi Jorge Lavandero è presidente del «Progetto per lo sviluppo spa» (Froden) cioè una finta società per azioni che in realtà ha costituito un punto di incontro tra diverse forze politiche e sociali nella prima fase di questa «primavera cilena». A luglio passò alcuni giorni in carcere insieme al presidente della Dc Gabriel Valdes per aver chiamato alla protesta di giugno. E se ora mantiene una posizione più decisa di quella di Valdes la sua visione della situazione cilena è drammatica. «Abbiamo un problema che va al di là di quello politico, pur importantissimo. È l'economia alla bancarotta, questo vuol dire che ci sono milioni di cileni che non possono mangiare tutti i giorni, che non hanno una casa, che non possono mandare i bambini a scuola. Questo paese è sull'orlo di una esplosione perché tanti milioni di persone non possono resistere all'infinito. C'è una bomba a tempo innescata e noi cercheremo di disinnescarla prima che si arrivi allo scoppio».

Secondo Lavandero le conseguenze di quel che succederà in Cile, avranno ripercussioni immediate su tutto il cono sud dell'America Latina. «Se esplose un paese come il nostro con una lunga tradizione democratica, con una università pioniera di quelle statunitensi, tutta l'America Latina può saltare. È quello che non capiscono gli Stati Uniti, soprattutto con l'amministrazione Reagan».

Qualcuno dice che ora gli USA prendono le distanze da Pinochet, osserviamo. «Reagan manca di sensibilità politica e gli Stati Uniti, come spesso è successo nella loro storia di questi anni, cambiano, ma in ritardo. La loro grande occasione l'hanno avuta nei primi tre anni della dittatura, quando avrebbero potuto appoggiare una soluzione democratica di destra nel paese. Invece sposarono Pinochet e ora ne pagheranno le conseguenze. Questo non è un paese che si può governare con una portiera piazzata fuori dal porto di Valparaiso».

Sui tempi necessari per abbattere la dittatura, Lavandero è categorico. «Ci sono solo due possibilità, o Pinochet cade per l'operazione politica portata avanti dall'attuale ministro degli Interni Sergio Onofre Jarpa o è travolto con lo stesso Jarpa. Se si fa in fretta è ancora possibile un cambio pacifico, politico. Se si attendono ancora cinque o sei mesi andiamo verso la guerra civile a causa della insostenibile situazione economica».

Ma l'esercito cileno, come reagisce in queste settimane? «Le nostre forze armate sono diverse da quelle degli altri paesi dell'America Latina perché hanno una tradizione e una struttura prussiana, hitleriana. Non c'è un solo generale che in un esercito tanto verticalizzato si metta all'opposizione. E tuttavia l'impressione è che in questo momento abbia più forza il primo ministro Jarpa che lo stesso Pinochet. E il settore militare che ha imposto il nuovo ministro e fino ad ora tutte le volte che si sono manifestate discrepanze tra i due, alla fine è prevalsa sempre la linea di Jarpa».

Jorge Lavandero sfodera una tabellina meticolosa. «Qui dimostro, sulla base di dati dello stesso Banco del Cile, che abbiamo ormai 47 miliardi di dollari di debito con l'estero e un apparato produttivo distrutto. Anche i generali sanno che con Pinochet non si pagheranno mai questi soldi e finiremo alla bancarotta».

Con la gestione di Jarpa e la relativa «apertura» imposta dalle grandi manifestazioni di questi mesi si tenta di salvare il salvabile. «La gestione Jarpa è una gestione di transizione e di indagine. Non bisogna pensare sulla base di ideologismi — mi dice Lavandero — solo tre mesi fa eravamo disposti ad accettare un altro militare che non fosse Pinochet per gestire la transizione. Tutte le forze politiche erano d'accordo su questo. Se oggi può essere un civile e Jarpa in particolare non vedo perché ci si dovrebbe scambiadare. Io mi considero ormai un uomo di sinistra, ma assolutamente responsabile di tremende su di noi. In pratica in questo paese si è sacrificata un'intera generazione colpita dalla fame, dalla mancanza di istruzione, dalla mancanza di democrazia. Credo che prima di tutto dobbiamo impedire che sia sacrificata anche la prossima».

Il regime ha levato fin dal suo inizio la bandiera del liberismo più assoluto in materia economica. Davanti ai furti colossali operati dai grandi finanziari e alla bancarotta lo Stato ha dovuto via via assorbire banche ed industrie. «Industrie private e banche, dice ironicamente Lavandero, sono ormai di proprietà dello Stato. Il nostro padronato in realtà è fatto di impiegati dello Stato, anche quelli formalmente indipendenti, perché devono ripagare i crediti ricevuti a tassi altissimi. Sembra quasi che Pinochet abbia lavorato per il socialismo». Ma al di là della battuta Lavandero pensa che «nel nostro paese sia maturo un discorso sociale, di origine cristiana o marxista. Naturalmente lo lavoro per la soluzione cristiana». «La catastrofe economica impone che il futuro Stato democratico intervenga massicciamente nell'economia. Al lato del settore pubblico, preminente, dovranno esserci un settore autogestito e uno privato, formato da quei proprietari che avranno i mezzi e la voglia di rimettere insieme le loro aziende. In tutti e tre questi settori ci dovrà essere una presenza importante delle organizzazioni dei lavoratori. La dittatura in questi anni non ha distrutto solo gli istituti democratici, ma anche tutto quel profondo tessuto di partecipazione che era tipico del Cile. Nel nostro compito, dunque, non ci sarà solo la ricostruzione del Parlamento, ma anche far rinascere i canali di partecipazione della gente».

Giorgio Oldrini

Dal nostro corrispondente MOSCA — Orlando Millas mi riceve in un grande salone a piano terra di un vecchio cortile non lontano da piazza Dzerzhinskij. C'è un gran via vai di giovani cileni e il telefono squilla spesso. Molti manifesti ricordano — numerosi quelli italiani — momenti della solidarietà internazionale intorno alla lotta del popolo cileno. Orlando Millas è uscito dal Cile, in clandestinità, nella seconda metà del 1974, circa un anno dopo il golpe. Da allora non vi è più ritornato, ma gli si legge negli occhi la speranza. Il grande movimento popolare contro la dittatura che sta scuotendo il Cile dimostra che i tempi di Pinochet stanno per finire. Millas — che è membro della commissione politica e della segreteria del comitato centrale — vuole sottolineare subito un episodio significativo. Mercoledì 7 settembre, alla vigilia della quinta serie di manifestazioni di massa contro il fascismo cileno, che dovrà sfociare nella grande spallata dell'11 settembre, decimo anniversario del golpe, c'è un appunto molto interessante. Il partito comunista cileno ha sfidato il regime con una conferenza stampa pubblica, nella casa che fu di Pablo Neruda. Un segno di forza ma anche una risposta indiretta a quanti cercassero di far pensare che i comunisti cileni sono in secondo piano in questo momento cruciale che può significare il ritorno del Cile alla democrazia.

«Inutile nascondere che esiste da qualche parte la tentazione di tenere fuori gioco la classe operaia cilena — esordisce Millas rispondendo ad una mia domanda — e di dare vita magari a un pinochetismo vernacolo democraticamente... Ma, come ha detto un deputato americano dopo una visita a Santiago, il Cile ha tanti terremoti e tanti comunisti. Gli uni e gli altri sono una caratteristica nazionale. Tenere il P.C. al margine della lotta contro il fascismo è impossibile. Gli chiedo di farmi un quadro sintetico del movimento di opposizione alla dittatura».

«Si tratta ormai di una vera e propria opposizione nazionale, amplissima, che abbraccia tutti i settori sociali e tutte le forze politiche. È il risultato della politica collettiva che il fascismo ha rappresentato una catastrofe nazionale. E la Democrazia cristiana cilena — che è un partito molto importante e che inizialmente appog-

La lotta di oggi, i tentativi di tenere fuori giuoco la classe operaia, la nuova opposizione a Pinochet nelle parole di Orlando Millas dirigente del PC

# Solo l'unità può risanare il nostro paese

giò il golpe — è stata tra le prime forze politiche che passarono all'opposizione quando si palesò il carattere fascista del governo di Pinochet. Ma lo svilupparsi di una crisi economica di proporzioni imponenti ha piano piano fatto passare all'opposizione anche settori decisivi della borghesia, di quella piccola e media e perfino della grande. Perfino i settori agrari, un tempo sostenitori entusiasti del golpe, sono ora contro i militari, uno schieramento che oggi include anche partiti della destra. Tutti, esclusi i militari stessi e la destra estrema».

E la chiesa cattolica, come si è comportata? «La gerarchia è, in grande maggioranza, antifascista. I sostenitori del regime non sono spariti, ma sono molto minoritari. Al contrario ci sono state figure che hanno assunto posizioni di grande coraggio che il nostro popolo mai dimenticherà. E suf-

ficiente citare l'esempio del cardinale Raul Silva Henríquez. Dunque oggi lo schieramento anti-Pinochet è di gran lunga più vasto del conflitto che furono di Unidad Popular».

Come vedi la prospettiva? «La vedo difficile. Sarà un compito molto difficile liberare il paese dall'eredità del fascismo. La capacità industriale è oggi di molto inferiore a quella del 1973. Si lavora al 50 per cento delle potenzialità. Una catastrofe. L'agricoltura copre meno di prima i fabbisogni nazionali. Gran parte del sistema d'istruzione è oggi smantellato. Identica sorte è toccata all'assistenza sanitaria. Il patrimonio pubblico è stato dilapidato. Abbiamo il debito pro-capite più alto del mondo. Nessuno potrà mai pagarli. Sul terreno istituzionale è divenuta corrente la pratica del crimine come metodo di governo. Un vallo di odio ha diviso il Paese, l'

intolleranza e il primitivismo hanno a lungo trionfato... Compiti così enormi di risanamento possono essere risolti in un solo modo: con l'unità di tutte le forze patriottiche del paese».

Il tentativo di Pinochet di dividere l'opposizione, permettendo, nei tempi lunghi una legalizzazione di tutti i partiti con l'esclusione di quelli marxisti, che risultato ha avuto? «Nessuno. Nessuna forza politica, neppure la destra ha accettato. La stessa "commissione del 24", composta di giuristi di orientamento moderato-conservatore, ha avanzato un progetto di statuto dei partiti politici che prevede esplicitamente la presenza del partito comunista. In Cile oggi c'è solo Pinochet che esclude questa ipotesi. Pinochet e i fascisti più incorreggibili».

E per quanto concerne i rapporti politici tra le forze dell'opposizione attuale, una volta che Pinochet sarà stato costretto ad andarsene? «C'è un settore dell'opposizione alla dittatura, diciamo il suo centro destra, l'alleanza democratica e la Dc che ne è il perno, che prevede la formazione di un governo di coalizione senza i comunisti. Ma anche loro hanno, nel loro programma la legalizzazione di tutti i partiti politici, incluso il P.C.».

Dal punto di vista istituzionale come prevedete la transizione alla democrazia in Cile? «Noi siamo d'accordo per la formazione di un'assemblea costituente alla quale dovranno essere affidati i compiti di risoluzione di tutte le questioni istituzionali. Essa dovrà essere eletta con il voto libero di tutti i cileni adulti. Bisognerà ricostruire i registri elettorali che Pinochet ha fatto bruciare. Non sarà cosa sempli-

ce e immediata, ma occorrerà definire un sistema elettorale moderno, basato sul documento di identità individuale, che consenta il voto a tutti senza brogli. Sarà l'assemblea costituente che dovrà sancire il sistema dei diritti democratici che regolerà la vita cilena in futuro».

Inclusi i militari? «Se essi intendono partecipare al pieno ristabilimento della democrazia in Cile, noi pensiamo che possano prendere parte alla definizione di questo accordo. Certo è che il governo di transizione sarà una tappa molto importante, e non solo per le misure immediate sul terreno democratico che prenderà, ma anche per le condizioni che creerà per l'elezione dell'assemblea costituente e per le soluzioni d'emergenza che dovrà adottare in campo economico. L'economia del Paese si trova infatti in una situazione tale che non si potrà semplicemente attendere l'assemblea costituente per prendere decisioni. Siamo alla soglia del collasso».

Che sta succedendo tra i militari? Ci sono segni di scollamento interno? «Luis Corvalan ha scritto recentemente un articolo in cui chiede ai cileni di aiutare i militari a superare la crisi di fiducia che stanno vivendo: quella di chi combatte una guerra che non si può vincere. Una guerra contro il proprio popolo. Ciò che sta avvenendo in Cile non potrà non avere effetti anche sui militari. Si depurino dei fascisti, collaborino al ripristino della democrazia. Si diano una dottrina chiara della sicurezza nazionale al posto di quella che hanno ora, che non è cilena ma nord-americana».

Che rapporti vedi tra gli sviluppi democratici in Cile e la situazione in Argentina e in Uruguay? «Siamo di fronte ad una sconfitta storica degli Stati Uniti. Sono stati loro a scegliere il fascismo per il "cono sud". Pinochet è stato solo la controfigura di Kissin-

Tutto ciò fino all'abbattimento del fascismo. E poi? «Poi, voltata questa pagina essenziale, bisognerà costruire un sistema politico e sociale con l'accordo di tutti, un regime democratico che tenga conto degli interessi di tutti, della classe operaia. Noi siamo pronti a partecipare ad un progetto che aiuti il Paese a uscire dalla catastrofe attuale».

Ma in Cile, come in Argentina e in Uruguay, quelle soluzioni hanno fallito catastroficamente, anche sul piano economico, e hanno fatto nascere, per reazione, un movimento ondata di sermone democratici. In più, una democrazia reale in questi paesi può esistere solo se è anche antiperperialista, perché è proprio dall'imperialismo che sono scaturite molte delle spinte all'abbattimento della democrazia. Insomma democrazia e patriottismo qui sono la stessa cosa, camminano insieme».

Come si colloca il P.C. anche sotto il profilo delle forme di lotta, all'interno del movimento di opposizione alla dittatura? «L'esperienza, mi sembra, anche qualche polemica su questi aspetti».

«Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo che all'opposizione ognuno sta con le sue caratteristiche. Il fascismo andava e va fronteggiato con tutti i mezzi a disposizione. Le azioni comuni vanno concordate, per il resto ogni forza lotta come può e come sa. Corvalan ha definito tutto ciò come "esercizio da parte del popolo del diritto di ribellione alla tirannia". Forse questo termine "ribellione" può aver creato qualche problema nelle traduzioni in lingue anglosassoni, ma tra noi latini ci si capisce bene. Qualcuno all'estero lo ha identificato con la lotta armata e si è fatto un po' di confusione. Noi non abbiamo ragioni di principio per scegliere rigidamente questa o quella forma di lotta. Tanto è vero che abbiamo sviluppato e sostenuto forme le più diverse di ribellione attiva al terrore fascista. E forse lottare contro la tirannia si chiama parola d'ordine di spegnere tutte le luci delle città nel giorno della protesta? Certo è che non tratteniamo la mano a nessuno nella lotta contro il fascismo e non chiediamo alla gente di non difendersi quando i fucili gli sparano contro».

Giulietto Chiesa



La gente a Santiago torna nelle strade: la manifestazione di sabato scorso contro la dittatura

La repressione dei lavoratori doveva garantire la riuscita di un esperimento di decollo capitalista di un paese dell'area del sottosviluppo

# È stato il fallimento del libero mercato

grave perché l'inflazione era altissima, così pure il deficit pubblico mentre si manifestava il mercato nero. I militar-monetaristi ritenevano che occorresse farla finita con un sistema inefficiente e dominato dal peso dello Stato, soprattutto nell'economia. Quando le cose andavano bene e alcuni risultati economici c'erano, il «caso Cile» serviva a portare acqua al mulino dei monetaristi anche nei paesi europei. Se emergevano difficoltà nell'ottenere risultati, si affermava che ciò era dovuto alla parziale o cattiva applicazione delle soluzioni suggerite.

**MILITAR-MONETARISMO**  
L'esperimento monetarista cominciò subito dopo il colpo di Stato del 1973 ed è attuato parzialmente fino al 1975 e quindi nel modo più rigido fino al 1981. Solo dopo l'impoverimento con l'estero rappresentava il colpo di grazia ad un sistema produttivo e sociale gravemente squilibrato ed incapace di trovare al suo interno le risorse «spontanee» per porvi riparo. Non c'è dubbio che alla caduta di Allende la crisi fosse

l'altro lato, si accelerò la completa apertura e liberalizzazione del sistema economico. Dal 1976, così facendo, si condizionavano le aspettative della gente e degli operatori economici, prendendo come punto di riferimento non più l'inflazione interna ma quella internazionale. Lentamente l'inflazione internazionale, assai minore di quella interna cilena, ebbe il suo effetto anche all'interno perché l'economia cilena era completamente aperta al mercato mondiale. Frattanto lo Stato aveva diminuito notevolmente il suo deficit, riducendo la spesa sociale pro-capite e ritirandosi dal settore produttivo. I militari smantellano le imprese pubbliche vendendole ai privati e i quali le acquistano facendo debiti presso le banche private internazionali a condizioni relativamente «facili». Lo Stato quindi, con ogni mezzo, favorisce la creazione di imprese private «efficienti», convinto che così possa nascere un'industria internazionalmente competitiva ed esportatrice. Tutto il precedente apparato di sicurezza sociale viene modificato in modo che i cileni debbano

- La produzione industriale solo nel 1981 raggiunge l'indice medio del periodo 1970-73.
- La parte dell'industria nel reddito nazionale scende dal 25% al 21% nel periodo 1974-81.
- L'indice dei salari reali era 100 nel 1972 ed è 63 nel 1979.
- La quota degli investimenti rispetto al prodotto interno resta costante in percentuale 16,6% nel periodo 1975-81.
- Il debito estero è 18 miliardi di dollari alla fine del 1982, quasi come il prodotto nazionale e due terzi di esso è dovuto a privati.
- La disoccupazione passa dal 6% a circa il 20% nel periodo 1973-80.
- Le famiglie Cruzat e Vial controllano il 50% del prodotto.
- Tra il 1969 e il 1978 il consumo del 60% della popolazione diminuisce del 19%. Nel periodo 1970-75 la spesa pubblica diminuisce del 25%, gli investimenti pubblici si dimezzano e la spesa sociale pro-capite scende del 17%.
- Le tariffe doganali medie scendono dal 94% al 10% nel periodo 1973-79.
- Il deficit pubblico scende dal 30% al 3% del prodotto nazionale tra il 1973 e il 1975.
- I tassi d'interesse reali furono in media del 40%, con punte del 12% e del 120% nel periodo 1975-81.
- Il prodotto pro-capite cresce del 6,6% nel periodo 1976-80 ma solo del 2% nel periodo 1974-80.
- Il risparmio interno finanzia solo metà degli investimenti nel periodo 1978-81.
- Tra giugno e ottobre 1982 la moneta è svalutata del 70% e il debito estero nel 1981 era aumentato del 35%.
- Il prodotto nazionale nel 1982 è sceso del 5%.

affidarsi ai gruppi finanziari e assicurativi privati. Nel periodo 1976-80 si produsse quindi una forte concentrazione della ricchezza in poche mani private, che godevano di tutte le condizioni coercitive imposte dal regime per rilanciare l'economia dopo un periodo di grave crisi.

**IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA**  
La privatizzazione dell'economia cilena comportava lo smantellamento delle conquiste ottenute nel periodo 1970-73. La riforma agraria fu quasi annullata, sia restituendo parte delle terre e spropriate ai precedenti proprietari, sia vendendola a privati che non ne facevano impiego agricolo, sia infine restituendo a chi aveva venduto la propria quota per il fatto che erano venuti meno ogni agevolazione e sostegno pubblico alla produzione. Le cose andarono peggio nell'industria perché numerosissime piccole e medie imprese dovettero chiudere, non essendo più competitive di fronte ai prodotti stranieri, in quanto la protezione garantita dalle alte tariffe doganali sui beni importati venivano ridotte addirittura al di sotto del livello degli Stati Uniti, Europa e Giappone.

L'aspetto più singolare della pretesa corsa all'efficienza produttiva era tuttavia costituito dal fiorire di società finanziarie controllate da pochissimi grandi gruppi privati locali, che nello stesso tempo detenevano un vero e proprio monopolio sulla produzione industriale. Questa concentrazione di ricchezza derivava dalla speculazione e dal privilegio che lo Stato aveva concesso, ma i frutti sperati non si videro.

La conseguenza più grave di tale politica era l'impoverimento progressivo della maggior parte della popolazione. Il prezzo più alto di queste radicali trasformazioni per ottenere «efficienza» è stato la disoccupazione che all'inizio di questo decennio si triplicò rispetto al periodo di Allende. A nulla vale correre al riparo, come tenta di fare il governo, quando avvia un programma di minimo impiego di parte dei disoccupati nel settore pubblico. Eppure le esportazioni crescono, sostenute dall'intero sistema economico, ma non abbastanza rispetto alle importazioni. In assenza di restrizioni esse hanno un aumento superiore e quel che è ancor più grave, proprio nei settori del consumo invece che degli investimenti e per ben 40 anni costabili da parte di fasce

sociali di reddito superiore alla media.

**IL DISASTRO**  
Non appare difficile cominciare ad intravedere a questo punto come la crescita economica del periodo 1976-80 avesse troppe ambiguità, fosse troppo fragile e vulnerabile per poter durare ancora. Le cause per cui il modello monetarista non ha funzionato sono molteplici, e possono essere ragionate in tre categorie: «crescono presto a manifestarsi».

Intanto i debiti fatti all'estero hanno finito per finanziare i consumi e la speculazione invece che gli investimenti produttivi necessari per rendere competitivo il sistema. Il risparmio interno, quando si depresse gran parte del reddito della popolazione, non si ferma e soprattutto gli investimenti produttivi non si fanno se il tasso di interesse resta troppo alto.

Crescono invece i profitti ottenuti dal settore finanziario interno, ma quando i tassi d'interesse crescono sui debiti fatti all'estero la situazione peggiora rapidamente. Gli aggiustamenti automatici previsti dal sistema funzionano sempre meno, le esportazioni non riescono a tener dietro alle importazioni perché sono costituite in gran parte dal rame, i cui prezzi e richiesta calano. Era evidente che alla fine si dovesse svalutare e massicciamente la moneta e chiedere la rinegoziazione del debito, cresciuto paurosamente nel 1980-81.

L'aspetto poco noto in tutta la vicenda è che il capitale delle imprese multinazionali non gioca un ruolo decisivo. È vero che il peso degli investimenti diretti stranieri cresce negli ultimi anni ma resta non determinante rispetto al ruolo giocato dal capitale interno. Quel che poi completa il quadro è che torna a manifestarsi una grave caduta nella produzione, nel reddito nazionale, mentre cresce il debito, il che è un paradosso che si è verificato in passato la disoccupazione.

Dalla metà dello scorso anno la crisi è ormai in atto senza che se ne veda la soluzione, almeno dal punto di vista economico, visto che il rifinanziamento del debito è ancora in corso e a condizioni assai onerose, tanto da impingere le risorse del paese fino all'inizio del prossimo decennio. L'ironia della sorte in questo caso sta nel dover prendere misure economiche di emergenza dettate da altre politiche monetarie, quelle del Fondo monetario e delle banche private internazionali.

Massimo Micarelli